

Profili

Cento anni fa il primo appello dell'uomo politico e di fede che invitava e spronava i cattolici a non essere minoranza

DON LUIGI STURZO

COME IL SACERDOTE DI CALTAGIRONE "SDOGANÒ" I CATTOLICI

DI VITO PIEPOLI

IL 29 DICEMBRE 1905, quindi cento anni fa, don Luigi Sturzo, al Circolo di lettura di Caltagirone, cominciava a "sdoganare" i cattolici in politica, lanciando loro il primo appello per mettersi al pari di altri partiti. Sturzo lavorava per farli uscire da una posizione di minoranza. «Ora io stimo che sia giunto il momento (tardi forse all'uomo, ma non è mai tardi per l'inizio di esso) che i cattolici si mettano al paro degli altri partiti nella vita nazionale, non come unici depositari della religione o come armata permanente delle autorità religiose che scendono in guerra guerreggiata, ma come rappresentanti di una tendenza "popolare e nazionale" nello sviluppo del vivere civile, che vuoi impegnato, animato da quei principi morali che derivano dalla civiltà cristiana, come informatrice perenne e dinamica della coscienza privata e pubblica». Il progetto di partito di don Luigi Sturzo, nel suo discorso dal titolo «I problemi della vita nazionale dei cattolici italiani», partiva da un'esplicita voglia di autonomia, anche nei confronti di quel movimento cattolico dal quale avrebbe attinto, in massima parte, i suoi seguaci. «Noi ameremo che il titolo di cattolici (così caro alle convinzioni religiose degli italiani) non fregiasse il nostro partito». Ma dove sta la vera novità di don Luigi Sturzo? Lo ebbe a dire il suo esecutore testamentario, il prof. Giuseppe Palladino: «Egli intendeva la politica non come potere ma come servizio, al punto di operarvi e di esercitarla in stretta fusione con il suo totale impegno di sacerdote. Con il suo grande realismo conosceva tutte le insidie della vita politica e per aiutare i laici a scongiurarle, egli scrisse la più importante delle sue opere (*La vera vita*)». Per contro però egli non intese la carità nella vita pubblica solo come beneficenza o assistenza, e per realizzare il bene comune non sopresse la dialettica politica, ma la corresse, la elevò e la perfezionò con una maggiore responsabilità. Il riferimento costante alla croce di Cristo, servì a liberare don Sturzo dalla volontà di affermazione e di successo ad ogni costo e impedì che la sua visione politica venisse presentata come la "panacea" di tutti i mali. Egli pose come condizioni però, quella di liberarsi dal commercio dei voti elettorali e dagli odi di partito e quella di acquistare tutti una personalità civile e morale. Da questa concezione gli derivò lo spirito di sacrificio nella lotta per la giustizia sociale, l'attesa paziente anche se non passiva dell'avvenire, il puntare su tempi lunghi, la capacità di accettare gli insuccessi e le sconfitte politiche senza perdersi d'animo, senza accettare scor-



ciatoie o compromessi che avrebbero portato a costruire sulla sabbia, l'ubbidienza attiva, talvolta sofferta, ma mai servile. Egli fu cioè un uomo libero. Libero da condizionamenti altrui e suoi. Viveva di quella libertà di cui un altro nostro (dei cattolici) grande spirito contemporaneo, che è opportuno ricordare, ha riferito. In *Perché la Chiesa* (pag. 207) don Luigi Giussani parla di «libertà in senso pregnante, potente e completo», che facilita le soluzioni. «Quella di cui Cristo e la Chiesa richiamano, quella dell'uomo vigile, con occhio attento e l'animo spalancato di fronte alla sua origine e al suo destino, quella libertà per cui l'intelligenza non può essere fermata da nulla, per cui la volontà non è frenata da nessun termine di amore equivoco, per cui la sensibilità accompagna l'una e l'altra con il vigore di una pazienza inesauribile». Questa è la novità di Sturzo, di Giussani e di ogni vero cattolico o laico implicitamente impegnato seriamente con le realtà oggettive di un umanesimo dal vero volto umano, in politica e non. Questa è la stessa novità del Natale. E' prima di tutto il dono di una umanità più piena, che si coglie nell'operare e di una religiosità vera, limite a qualunque tipo di invadenza e strumentalizzazione. In definitiva, un amore disinteressato e purificatore è la grande funzionalità della concezione politica di Sturzo, laicamente parlando, anche se la sua fede in Cristo e nella Chiesa ne è la sua radice profonda. La sua attività sociale, politica e culturale era tesa a dimostrare che il Cristianesimo potesse svolgere un ruolo positivo nel dare risposta ai problemi temporali, senza ridursi a una "religione politica". Ed ancora cogliamo un'affinità con il carismatico contemporaneo don Giussani: «Dunque, si può ben dire che la Chiesa conduce l'uomo alla soluzione dei suoi problemi, in quanto - a parità di condizioni - l'uomo riesce in modo più duraturo, completo, realistico nella misura in cui ha un atteggiamento, almeno implicitamente, autenticamente religioso, quello che Gesù è venuto ad indicarci». Sturzo ne era convinto di questo, a tal punto da mettere ciò, alla base della sua azione politica, cento anni fa. A tutti ed in particolare ai politici della nostra ben amata terra, auguro quindi di leggere il libro *La vera vita* che il nostro centro (Centro Internazionale Studi Sturzo - via Circonvallazione Trionfale 34, 00195 Roma) ha inviato in dono per il Natale a chi ne ha fatto richiesta, (anche via e-mail a ciss@centrosturzo.it) per cogliere come l'attività politica più di altre attività consente all'uomo di cooperare con Dio alla storizzazione del disegno di salvezza, con la fecondità della vera posizione cattolica, quella che dopo cento anni è oggi ancora conveniente perseguire.

SU DI UN LIBRO DI VECA

La politica che non fa male

DI GIUSEPPE CANTARANO

È POSSIBILE riparare quella barca in navigazione - che noi siamo - consapevoli che non ci sono cantieri ospitali dove ormeggiarla? Detto altrimenti: in che misura la politica può prendersi cura della nostra vita, senza correre il rischio che la sua protezione si converta in una distruzione delle nostre libertà e della stessa nostra vita? È a questo attualissimo interrogativo che cerca di rispondere Salvatore Veca nel suo ultimo libro, *La priorità del male e l'offerta filosofica*, Feltrinelli, pp. 185, euro 14,00.

Sin dalla sua origine la politica è strettamente legata al male. È il "maledetto" Caino che fonda la prima città. Nonostante questo presupposto "malvagio", la politica tuttavia ha cercato di emanciparsi dalla sua radice negativa, tentando di realizzare il bene nella storia. Eppure questa "tentazione" non ha fatto altro che riprodurre il male. Anche perché il male è tale non quando si oppone al

bene, ma quando mira ad imitarlo parlando in suo nome. La politica riproduce il male quando gli oppone un bene assoluto da realizzare nella storia. I totalitarismi novecenteschi ne sono una tragica testimonianza.

Per interrompere questo cortocircuito mortifero tra politica e male c'è solo una via: abbandonare la pretesa assolutistica che la politica possa realizzare il bene emancipandosi dal male. Piuttosto che tentare di fare il bene, insomma, la politica deve «riconoscere la priorità del male», scrive Veca. Limitando la sua titanica pretesa. Proprio perché la politica ha sempre incrementato il male quando il suo obiettivo era invece quello di realizzare il bene, è necessario adottare una diversa strategia. Quella ad esempio proposta

da Tzvetan Todorov. Che nel suo libro *Memoria del male*, tentazione del bene (Garzanti 2002) scrive: «Il male non è un'aggiunta accidentale alla storia dell'umanità, di cui ci si potrebbe sbarazzare facilmente: esso è legato alla nostra identità; per eliminarlo, bisognerebbe cambiare specie».

Se la politica intende prendersi cura della nostra vita - e della nostra dignità e libertà - deve pertanto ricordarsi sempre del male che le sue decisioni possono produrre. Abbandonando una volta per tutte la "tentazione" di fare il bene. Solo assumendo il male in senso non teologico o metafisico ma politico, sarà forse possibile legittimare "realisticamente" l'universalismo dei diritti umani.

Infatti, soltanto come «prioritarie risposte al male» i diritti umani possono essere universalizzati. Senza incorrere nell'accusa di "imperialismo culturale" che viene spesso oggi rivolta alle democrazie liberali dell'Occidente: «Le ragioni della giustificazione di una tesi universalistica sui diritti umani - scrive Veca - sono ragioni prudenziali, dettate dalla paura del male, piuttosto che dalla speranza del bene». La paura di quel male che gli uomini possono infliggersi reciprocamente.

Questa assunzione "minimalista" dei diritti umani, tesa a ridurre il male piuttosto che a imporre il bene, è forse in grado di conciliare l'universalismo giuridico, di cui parla Habermas, con il pluralismo dei valori. In questo modo, infatti, la dottrina dei di-

ritti umani diventa politicamente compatibile con «opinioni divergenti riguardo a ciò che costituisce una vita buona», in quanto essa muove dal male, non dal bene. Poiché sull'idea di "che cosa è bene" per un individuo o una comunità, è sempre difficile trovare un accordo. Mentre sull'idea di "che cosa è per noi male", una convergenza è molto più facile trovarla. Ad unirli, insomma, come aveva capito Hobbes, non è il bene, ma la paura del male.

La tesi proposta da Veca sulla "priorità del male" vuol dire in definitiva che la "cognizione del male" precede l'interpretazione del bene: «La minimizzazione del male e della sofferenza socialmente evitabile sembra preferibile alla massimizzazione di una qualche idea del bene». Chissà se non sarà proprio l'assunzione di questo realismo politico tendente al pessimismo a scongiurare lo "scontro di civiltà"?



RACCONTINI ROMANI

RADUNO DEL CUORE

DI FERNANDO ACITELLI

ERO ALLA STAZIONE TIBURTINA il passerotto che dall'alto scruta il battaglione di piccioni che stanno spostandosi con passo da parata, geometrico ma appesantito, sul tozzo di pane molto mollicoso ma non per questo meno gradito che qualcuno ha gettato loro lungo la banchina del binario 17. I passeggeri stanno attendendo l'intercity partito da Torino e con destinazione finale Reggio Calabria. Sto pure io su questa banchina e mi trovo in compagnia di suor Marilena, mia insegnante alle scuole elementari. E' venuta a Roma per incontrarci, voglio dire...per incontrare tutti quei bambini che ora sono irrimediabilmente adulti. Mentre mi godo l'azione fulminea del passerotto, pure penso che sto sul punto di salutare suor Marilena e, per non far scaturire le lacrime, tento di distrarmi parlando con lei di ermeneutica.

Siamo stati tutti insieme lunedì sera. Li ho rintracciati uno per uno i miei compagni-bambini. Poche sono risultate le assenze. Ho impiegato due mesi per allestire di nuovo quella classe. Di grande aiuto, nel restauro di quel grande affresco che è stata la nostra classe, è risultato l'ex bambino Massimo Pasquali, evidentemente anche lui inteso nel tentare di porre un sollievo alle "crepe" della vita. A dirla in breve, ho rintracciato le loro (le mie) antiche felicità, le spensieratezze, i gioiosi "soprusi" di fanciulli, l'inizio dei desideri.

Le classi elementari sono un momento di purezza ed una cosa è ricordarsi (riavvistarsi) in quel tempo e altro evento è guardarsi negli occhi con i compagni del liceo. In questo terzo segmento di vita - il secondo, quello delle scuole medie, è da considerare come il momento in cui si effettuano i primi autentici "tradimenti" verso i compagni - è il sapore ideologico a prevalere e dunque ogni raduno di questo genere prevede quasi sempre il ripristino di un "frasario plateale", il riascolto di "antiche recite" e di parole svuotate di significato; inoltre, di odierne azioni mimetiche più o meno grottesche. Nulla di tutto questo per quanto riguarda il periodo delle elementari: un simile scenario è dominato dallo stupore, dal senso delle scoperte e, se noi rammemoriamo quei giorni, la malinconia ci assale e questo a ragione proprio della dissolta purezza. S'è trattato di un raduno del cuore: chi è sfilato attorno all'enorme tavolo quasi normanno esibendo antichi quaderni (non avendo timore di mostrare qualche "solenne" 0 spaccato per l'indisciplina), e chi ha posto sotto lo sguardo di tutti la ancora integra divisa di carnevale: l'uniforme da "Generale Custer". Quanti adulti! quante mamme e quanti papà! Marina Banchetti che gioiosa mostra la fotografia delle sue splendide gemelle, Donatella Falcone che espone le filosofie di sua figlia adolescente. E poi, chi è divenuto parroco qui a Roma, come Paolo Aiello e chi come Mariella Boccanera, ricercatrice al CNR, scatta fotografie sorridendo intensa come al tempo del suo "primo banco", accanto alla finestra. Una ex bambina, Francesca Scerrato, che vive negli Stati Uniti, e precisamente nel Connecticut, da me rintracciata grazie ai buoni uffici della sorella Ilaria che vive a Roma in una casa che s'affaccia sul verde ondulato del Parco dell'Appia Antica, non ha titubato un solo istante e con un volo da New York ha raggiunto le sue amiche-bambine, Paola Milanetti su tutte. Suor Marilena - della cui bellezza mio zio Antonio Giusti sta ancora parlando - s'è mossa da una cittadina della Magna Grecia, Rossano. Quando la vidi per la prima volta aveva appena 19 anni ed io, al pari del fratello di mia madre, mi chiesi come mai ella avesse deciso di sottrarre il suo viso alle carezze e ai baci. Ma si trattò di un pensiero buono, inoffensivo, quello di un bambino appunto, che ancora non possedeva gli strumenti per comprendere pienamente l'Assoluto e la dedizione ad un progetto altissimo. Oltre che insegnare, suor Marilena dona il suo tempo a coloro che sono in difficoltà nelle carceri e li sostiene con la parola di Dio.

Ero alla stazione Tiburtina il passerotto che da poco ha effettuato la sua azione-lampo lasciando inebetiti i piccioni che sfilavano appesantiti come ufficiali prussiani. Rifletto sull'astuzia del passerotto e quasi vorrei gridare al mondo la sua identità. Mi astengo dalle lacrime che accompagnano sempre una partenza e così glisso sul dolore, evito la traiettoria del ricordo e continuo a parlare di ermeneutica con suor Marilena. Fino al fatidico: "In carrozza!", la cui interpretazione è sempre un addio.